

Inizia qui la seconda storia di Odo e Riprando

*nella quale si narra
l'incontro con il giovane bastardo
e di come Riprando andò poi tra i monti
a combattere la guerra dei pascoli*

Il viaggio fu lungo e difficile, per strade malagevoli e fangose, con dozzine di corsi d'acqua da superare, piccoli e grandi, tutti ancora ingrossati dai recenti disgeli. La comitiva, coi suoi muli e cavalli, impiegò quasi cinque giorni ad arrivare alla corte di Gravellona, tenuto allora in vassallaggio dalla Chiesa novarese da Richardino, figlio di Richardo e della famosa contessa Waldrada, un lontano cugino per via di madre dei conti di Pombia e quindi anche di Riprando.

Gravellona era un castello importante, che dominava lo sbocco di tutta la valle del Toce - l'Ossola, cioè - e quindi controllava le strade per i passi alpini, sul cui traffico prendeva pedaggio. Anche quella corte, con i tre castelli di Cerro, di Gravellona, di Omegna e con tutte le sue terre, era stata dichiarata proprietà vescovile dai diplomi di Corrado imperatore, dato che il padre di Richardino, Riccardo figlio di Hildebrando, era stato attivo nella ribellione di Arduino, di cui era parente acquisito. Hildebrando, una settantina d'anni prima, era stato uno dei giovani nobili che Aupaldo, l'abate di Sant'Ambrogio, aveva portato con sé da Milano quando era stato insediato vescovo di Novara. Messosi a reggere alcuni castelli vescovili, Hildebrando si era rapidamente arricchito ed era divenuto uno dei più facoltosi possidenti terrieri del Novarese. Suo figlio Richardo era poi riuscito a sposare una delle figlie di Rodolfo dei conti del Seprio, Walderada appunto, che era una cugina dei conti Pombia.

Messosi decisamente dalla parte di Arduino, questo Richardo ne aveva sostenuto attivamente il regno contro i vescovi e contro il potere imperiale. Ne era stato ricompensato con ancora più terre, corti, perfino diversi castelli, sia nella piana intorno a Novara che sul Lago Maggiore e nella piccola contea dell'Ossola, per lo più proprietà vescovili confiscate da Arduino. Di sua inizia-

tiva Richardo aveva poi assunto il titolo di conte di *Stationa* – o Stazzona -, anche se non ne aveva avuto alcuna investitura. Dopo la definitiva sconfitta del partito degli Arduinici, di cui era stato tra i più noti sostenitori, fu tra coloro messi al bando dall'imperatore, che aveva pure confiscato tutte le sue terre novaresi ridandole al vescovo Pietro.

Il vescovo era riuscito a riprender possesso dell'Ossola e di molte altre proprietà che Richardo e sua moglie avevano sul lago, ma il presunto conte occupava ancora il castello di Gravellona con le corti di Cerro e di Omegna e diversi beni in pianura. Il buon vescovo Pietro, che non aveva i mezzi militari per incamerare anche queste terre, ritornate sue per donativo imperiale, era alla fine giunto a un accomodamento.

Alcuni beni li aveva personalmente ricomprati, tra cui i diritti di Numenonio e il castello di Caltignaga, perché Richardo e Waldrada erano ormai a corto di soldi. In quel di Gravellona aveva invece lasciato la famiglia dell'antico proprietario, esigendone però il giuramento di vassallaggio con il pagamento dei dovuti canoni. Richardo era così riuscito a mantenere almeno Gravellona, ma solo come uno dei dipendenti del vescovo di Novara, anche se aveva continuato a usare impropriamente il titolo di conte, che più non gli spettava. Poi, con i loro congiunti Gualberto e Riprando sul soglio vescovile, i signori di Gravellona avevano cominciato a *'dimenticare'* sempre più spesso di pagare le loro quote annuali, sia in denaro che in derrate. Esattamente come poi si era comportato il loro unico figliolo, Richardino appunto, subentrato come castellano dopo la morte del padre. Ultimamente Riprando si era lamentato di queste poco opportune *'dimenticanze'*, perché il denaro faceva comodo pure a lui, e aveva richiesto che i pagamenti venissero puntualmente inviati a Novara.

Al suo arrivo a Gravellona, perciò, il conte Richardino l'accolse premurosamente e con gran cortesia, dato che aveva un gran bisogno di conquistarsene il favore per poter sorvolare sulle sue mancanze. Gli venne incontro, tutto parato a festa, già alla pieve di Omegna e lo scortò con i suoi uomini fino alla sua residenza di Gravellona, dove si diede da fare per alloggiare in modo decoroso sia lui che il suo seguito.

Richardino era un uomo elegante, di mezza età, con una liscia barba nera e lunga capigliatura altrettanto nera, anch'essa perfettamente liscia ma arricciata col ferro caldo alle estremità. Parlava con garbo e i suoi modi eran sempre riguardosi e piuttosto affettati. Altrettanto cerimoniosa era la contessa Anselda, una dama molto per bene, dagli occhi sporgenti, un po' acquosi. Riprando li conosceva bene e sapeva che erano ambedue avidi e di ben pochi scrupoli riguardo a denaro e proprietà. Non erano più ricchi, infatti, anche se Anselda

proveniva dalla famiglia dei conti di Lodi. La sua dote se ne era già in buona parte andata, purtroppo, perché Richardino non aveva né il fiuto né la perspicacia di suo nonno Hildebrando nell'acquistare ricchezza. Quindi erano entrambi insistentemente in cerca di nuove opportunità. Non potevano lasciarsi sfuggire l'occasione di ossequiare e compiacere al meglio il loro cugino e signore, il ricco e potente vescovo di Novara. Qualcosa se ne poteva sempre ricavare.

La sera stessa del suo arrivo, parlando con i suoi ospiti, Riprando si rese conto della serietà della situazione che si era creata più a monte, nella grande vallata dell'Ossola. Da più di tre anni non vi si era recato e i problemi si erano accumulati. Richardino e Anselda erano particolarmente ansiosi di discutere le conseguenze della morte del castellano della valle e vi era ben un perché. Trent'anni prima, quand'era rientrato in possesso del comitato dell'Ossola, il vescovo Pietro vi aveva insediato come castellano un suo fedele, Bernardo da Pagliate, che aveva difeso la valle contro gli assalti del partito di re Arduino. Per riconoscenza, il vescovo aveva reso la carica ereditaria. A Bernardo era così subentrato il figlio Maginfredo e alla morte di questi il nipote Pietro, detto anche Bernardo il giovane. Costui era stato castellano per poco più di un anno perché, solo qualche mese prima, era affogato nei gorgi del Toce nel vano tentativo di salvare il figlioletto. Non aveva lasciato altra discendenza maschile e non vi erano rami collaterali della famiglia. Nel frattempo l'amministrazione del castello e dell'intera vallata era stata presa in mano dalla vedova di Bernardo da Pagliate, la vecchia Gritta, la matriarca della famiglia.

Si trattava ora di decidere chi sarebbe succeduto al giovane Bernardo e il castellano di Gravellona desiderava suggerire il suo proprio nome al vescovo. Sia lui che la moglie riferirono che Gritta stava ora intrigando per tenersi la carica in famiglia e avrebbe perfino sostenuto le pretese di un bastardo di suo figlio Maginfredo.

Sarebbe tuttavia stata una vera sconvenienza sostenere tali pretese, fece accuratamente presente la contessa Anselda, quando suo marito era un diretto discendente dei precedenti proprietari di quel contado e sarebbe stato solamente giusto restituire ciò che era stato tolto, specialmente tra parenti... Ma Riprando, stanco del viaggio e che voleva solo poter riposare, sorvolò sull'argomento dicendo loro che se ne sarebbe parlato al momento opportuno.

Il momento opportuno non venne, perché Richardino finì per giocare male le sue carte. La sera stessa, infatti, Odo riuscì a dire a Riprando che aveva saputo, chiaccherando col prete del castello mentre il vescovo era intrattenuto

dai suoi esimii parenti, di una situazione molto tesa tra i rustici del territorio e il conte. A quanto pareva, costui era venuto ad incontrare il vescovo con una scorta armata non tanto per rendergli omaggio ma per impedire ogni suo possibile incontro con le delegazioni dei paesi e delle vicinie locali.

Sembrava infatti che il conte avesse messo mano sui magazzini del castello dove erano conservati i beni, le derrate agricole e i proventi dei fitti della popolazione. Era infatti d'uso che l'investitura del feudo concedeva al vassallo l'uso completo del castello e dei suoi servizi, eccettuato l'affitto dei magazzini, spettante al vescovo. Gli abitanti del contado vi potevano depositare i loro prodotti e le loro merci in salvaguardia da escursioni o ruberie e in cambio erano tenuti o a pagare un fitto oppure, molto più spesso, a prestar servizio sia per la custodia che per i lavori di riparazione e di ristrutturazione del castello.

Il castellano era a sua volta tenuto a non intervenire sui i beni depositati nei magazzini della fortificazione dagli uomini del vescovo - contadini, artigiani o mercanti che fossero - come pure a lasciar loro libero accesso. ciò che recentemente Richardino non aveva fatto. Anzi, si stava in pratica incamerando le scorte e gli averi depositati nel castello dai villici.

Gli abitanti non erano riusciti ad avvicinare il vescovo Riprando il giorno prima ed era stato negato loro l'accesso al castello. Neppure il prete Pagano, che reggeva la pieve di Omegna, né il prete di Corte Cerro eran stati lasciati entrare ed erano ora accampati fuori del castello, insieme ai rappresentanti delle vicinie del territorio, aspettando un'occasione per poter parlare direttamente al vescovo. Erano montanari duri, avari e ostinati, come quelle montagne scure che sovrastavano la loro valle, e non avrebbero ceduto finché non avessero recuperato tutto ciò che era loro.

Naturalmente Riprando la mattina dopo chiese immediatamente a Richardino di far entrare il gruppo che aspettava fuori. Le tergiversazioni del conte divennero sempre più ostinate e frenetiche finché il vescovo lo prese abbastanza cortesemente per un braccio e, nonostante le proteste, lo guidò con decisione fuori del castello incontro ai valligiani, con Anselda che correva istericamente dietro loro.

Fu un incontro molto concitato con accuse e controaccuse rabbiose che stavano degenerando in una disordinata gazzarra. Solo l'autorità del vescovo riuscì alla fine ad imporre un po' di silenzio. Riprando cercò di sedare la tensione, trasformandola, se possibile, in un ragionevole disaccordo, su cui poter passar giudizio. Fece perciò portar fuori delle panche e, direttamente sul prato di fronte al castello, istituì un'udienza formale per giudicare il caso. Con lui sedevano il vecchio Barbavara ed Odo, che come suo segretario prendeva nota della procedura. Per quasi due ore le due parti esposero le loro ragioni,

con maggior chiarezza e chiamando testimoni o adducendo documenti a riprova delle loro tesi.

Richardino non aveva proprio tutti i torti, perché i valligiani troppo spesso tendevano a tralasciare, quando potevano, parte delle varie servitù e servizi dovuti al castellano. Questi, invece di richiedere il suo dovuto, si era ampiamente ripagato da sé, attingendo ai depositi dei valligiani. Oltre all'errore d'aver impedito senza una chiara giustificazione l'accesso ai magazzini comuni, com'era antico diritto dei villici, il passo falso di Richardino era stato di non aver riferito la situazione al suo attuale signore, il vescovo, ma di aver agito ben al di là delle sue competenze, come se fosse ancor lui il signore assoluto del territorio.

Tuttavia non si giunse ad una sentenza perché sul mezzodì di quello stesso giorno, poco prima dell'ora sesta, arrivò al galoppo un messaggero dalla vecchia Gritta con una notizia allarmante. A quanto pareva, quando i valligiani dell'Ossola dopo la Pentecoste, com'era d'uso, avevano cominciato a salire con le mandrie e i greggi ai pascoli d'alta montagna, avevano trovato alcuni degli alpeggi occupati dagli Alamanni dell'alta valle del Rodano, che abitavano al di là dei passi alpini.

V'erano stati degli scontri violenti e alcuni valligiani erano morti mentre parecchio bestiame era stato portato via. Tutti i paesi del contado dell'Ossola erano perciò in gran subbuglio, nessuno pareva sapere cosa si dovesse ora fare e già giravano le prime voci di panico. Le delegazioni di ogni valle e di ogni vicinia stavano ora affluendo al capoluogo ossolano per attendere la già annunciata visita del vescovo, da cui si aspettava una decisione sul da farsi.

Sentito il messaggio, Riprando decise che la sentenza sul caso del castellano di Gravellona poteva essere lasciata a maturare ancora un poco e si preparò a partir immediatamente coi suoi per l'alta valle dell'Ossola. Gli alpeggi, coi loro pascoli estivi, erano troppo importanti per essere persi. Gli animali non potevano essere tenuti a pascolare durante l'estate in fondovalle, dove il miglio e la segale erano già stati seminati. Non v'era tempo da perdere.

Il giorno seguente, subito dopo mattutino, il vescovo partì perciò frettolosamente a cavallo, insieme a Guido e Odo, alla volta della sua residenza nel capoluogo dell'alta valle, la *domus episcopalis* della contea dell'Ossola, dove pure risiedeva il suo castellano.

Questa *domus*, grande e munita quasi come un castello, era situata al centro del pianoro su cui confluivano tutte le valli minori, nel mezzo del borgo che verrà poi chiamato appunto Domodossola. Il castello vero e proprio, invece, non era altro che un misero e decrepito fortilizio di antica origine e ormai qua-

si inservibile, che sorgeva su un'altura poco distante (l'attuale Monte Calvario, allora chiamato Mottarella).

Oltre alla sua scorta, Riprando prese pure con sé alcuni dei militi di Gravello-na, insieme al conte Riccardino, il cui dovere di vassallaggio richiedeva di accompagnare il suo signore nelle azioni militari. Lasciò invece che i muli con i bagagli li raggiungessero ad andatura più lenta.

Il gruppo dei cavalieri si mosse velocemente su per la valle del Toce seguendo la *Via Franzisca* che menava al valico, a dire il vero una mulattiera tra bassi muretti di pietre lungo i campi del fondovalle più che una vera strada. Quasi a metà giornata, verso l'ora quinta, venne loro incontro un drappello di uomini a cavallo: era il Bastardo, l'unico uomo ormai della famiglia di Bernardo, che veniva a salutare il suo signore e a guidarlo alla sua residenza.

Riprando si ricordava vagamente di un ragazzo biondo e vaioloso che girava per la casa del castellano dell'Ossola durante le sue visite precedenti. Ma era passato qualche anno ed ora si ritrovò di fronte un giovane uomo dalla corta barba bionda e dalla faccia aperta e sorridente, anche se un poco impacciato alla presenza del vescovo. Aveva una voce calda e gradevole e la sua cortesia era spontanea, cosicché Riprando ne ebbe subito una piacevole impressione. In genere era sempre attirato da uomini di bella persona e il giovane era decisamente attraente.

Lo fece quindi cavalcare accanto a sé e gli chiese informazioni su cosa fosse successo nella valle. Il giovane uomo, che era comunemente chiamato Calzacapre - per ragioni che nessuno ormai più ricordava - oppure semplicemente il Bastardo, riferì al vescovo i fatti con maggior dettaglio: i pastori Alamanni già da tempo portavano il bestiame ai pascoli del versante italico durante l'estate, quando i valichi erano aperti. Ma ne avevano sempre pagato il fitto, anche se con lamentele sempre più forti perché lo trovavano eccessivo. L'anno precedente però, dopo una contesa, quelli d'oltre confine avevano rifiutato di pagare e avevano occupato un'alpe intera scacciandone i pastori dell'Ossola. Si trattava dei pascoli dell'alta valle Anzaska, proprio sotto il valico più alto e difficile, quello del Monte Rosa. Ma siccome l'alpicella di Macuniaca apparteneva al monastero di S. Salvatore di Arona, e quindi all'arcivescovo di Milano sotto la cui giurisdizione allora si trovava Arona, nessuno quindi si era dato molto da fare. Inoltre la morte tragica e improvvisa di suo fratello Bernardo aveva finito per paralizzare ogni possibile decisione per quella stagione.

Imbaldanziti dal fatto di essere rimasti impuniti, gli Alamanni quest'anno erano scesi in forze dal valico più facile del Sempione, sotto il Monte Leone, e da lì avevano occupato l'alpe detta Velia, una delle più grandi e ricche dell'Os-

sola. Nessuno se ne era subito accorto, perché gli Alamanni avevano attraversato il valico ancor non del tutto sgombro dalla neve. Quando era venuto il tempo di aprire il passo, gli Ossolani lo avevano trovato già occupato, insieme all'alpe. Nello scontro erano rimasti uccisi quattro uomini, perché gli occupanti erano armati, e più di un terzo del bestiame era stato portato via.

Non si sapeva quanti fossero gli Alamanni, ma forse non erano più di una sessantina. Erano decisi e feroci, però, e la gente ne aveva paura. V'era subito stato chi voleva andare a dar battaglia agli Alamanni per cacciarli via con la forza; ma i valligiani, a causa di antichi rancori, gelosie e sfiducia reciproche, non erano stati capaci di darsi un capo deciso che sapesse farsi obbedire da tutti, come era stato Bernardo. V'era perciò confusione e molta incertezza sul da farsi, e tutti aspettavano la venuta del vescovo Riprando, anche perché si attendeva una decisione sulla nomina del nuovo castellano.

Riprando non poté fare a meno di domandare al giovane che gli cavalcava accanto:

"Come mai non hai preso tu l'iniziativa? Dopo tutto sei il fratello di Bernardo e avevi a disposizione i militi del castello."

"Io sono solo il fratello bastardo, *domine*, e non ho alcuna carica al castello. Perciò non avevo l'autorizzazione necessaria per poter disporre degli uomini a mio piacimento. Dato che tu eri già quasi arrivato, ho preferito aspettare. Non mi sarei mai permesso di decidere al tuo posto, signore. Anche la nonna è stata dello stesso avviso. Questi pochi giorni d'attesa non hanno certo peggiorato la situazione. E poi... troppa gente avrebbe sicuramente trovato da ridire se il bastardo della famiglia si fosse in pratica preso il posto di castellano, senza neppure aspettare la tua venuta" e accenno col capo a Richardino, che cavalcava subito dietro a loro con il Barbavara. "Ma se tu vuoi, *domine*, io sono pronto ad andare su in montagna con i miei uomini contro quei senza Dio che ammazzano la gente e rubano le nostre bestie. Io farò tutto quello che tu ordinerai. E avrei una gran voglia di menar le mani, se tu me ne darai permesso" e sorrise a Riprando con occhi ridenti da bambino felice, guardando il vescovo dritto in viso.

"Forse è un po' presto per parlar dei 'tuoi' uomini, non credi?" ribatté Riprando sorridendo anch'egli e il giovane arrossì d'imbarazzo, deglutendo forte. Divertito, il vescovo rise forte e si sporse un poco da sella per mettere la mano guantata sul braccio dell'altro:

"Non te la prendere, ragazzo mio. Tutti noi, una volta o l'altra, diciamo quella parola di troppo al momento meno opportuno. Perfino i vescovi. Perfino il papa di Roma. Anche il buon Dio ha detto una parola di troppo quando creò

l'uomo e la donna e disse loro che non dovevano far peccato per nulla al mondo..." Così risero entrambi, Calzacapre di sollievo, Riprando di piacere. Quel giovane biondo e allegro come un cucciolo, infatti, gli era simpatico. Sorrideva con un fascino che aveva quasi un impatto fisico e il vescovo lo subiva con piacere. Lo fece perciò cavalcare vicino a sé facendogli parecchie domande e parlando a lungo di varie cose. Dietro a loro, il conte Richardino osservava le loro due schiene con occhi puntuti come becchi di picchio. E quando il buon vecchio Gwidone, che caracollava vicino a lui, gli rivolgeva parola, Richardino rispondeva meccanicamente, con le labbra ripiegate agli angoli nel vano tentativo di sorridere. Odo, invece, cavalcava molto più indietro con Druttemiro e Gribaudo, tra i militi della scorta.

Ben presto cominciarono ad arrivare, a piedi o a cavallo, sempre più numerosi gruppi di persone che venivano a salutare il loro signore, aggregandosi poi al corteo. Cosicché, quando dopo l'imbrunire Riprando arrivò a destinazione, era seguito da una larga scorta di gente. Ad attenderlo, al lume di moltissime fiaccole le cui scie di scintille il vento disperdeva nella semi-oscurità della sera, v'era la castellana Gritta, una donna anziana ormai ingrossata dall'età, insieme ai suoi servi e agli abitanti del castello. Con lei v'erano i notabili della valle, i capifamiglia più importanti del contado e tutti gli abitanti del borgo.

L'accoglienza fu cordiale e calorosa. Ma era tardi e i cavalieri erano stanchi della loro giornata di viaggio ad andatura sostenuta. Dopo il saluto ufficiale e gli omaggi dei notabili locali, Riprando chiese a tutti di riunirsi il giorno dopo alle prime ore sul gran spiazzo dove si teneva la fiera di S. Protaso. Insieme avrebbero deciso sul da farsi. Il vescovo e la sua scorta entrarono poi a riposare nella residenza vescovile, che era in verità più una fortificazione che un palazzo. Era una costruzione molto ampia, anche se piuttosto rozza, e poteva ospitare un gran numero di gente pur senza offrire molte comodità. Comunque Gritta aveva già fatto preparare dai domestici i braceri accesi e giacigli per un gran numero di persone. Alcune pecore erano state macellate e già giravano sugli spiedi. Anche chi era venuto dai paesi circostanti fu ospitato nella casa vescovile, perché le notti erano ancora fredde e si voleva evitare che dormissero all'adiaccio.

Dopo essersi accertato che tutti fossero stati acquartierati e rifocillati e che i cavalli e i muli fossero stati accuditi, Riprando si ritirò nelle sue stanze con il suo segretario Odo e a loro volta furono rifocillati e ripuliti da Druttemiro e Gribaudo. Quasi subito fu annunciato che Gritta desiderava potergli parlare privatamente, se il vescovo non fosse troppo stanco del viaggio. Fu Riprando stesso che andò ad incontrarla, perché la vecchia donna camminava lenta-

mente, se non proprio con fatica, e la condusse ad un sedile vicino al bracier nella sua stanza. La castellana era venuta accompagnata da due serve che portavano boccali di rame e un paiolo ancora fumante, pieno di vin caldo speziato con miele, che subito riempì la stanza di un gradevole aroma. Dopo aver servito il vino caldo ai presenti ed aver posato il paiolo sul fuoco, ad un cenno della padrona le serve si ritirarono.

Gritta era una donna tarchiata, sulla sessantina, con due occhi vivi in un viso grassoccio dai tratti pesanti, da contadina. Ma si rivelò dalle prime battute un tipo piuttosto sbrigativo, anche se parlava con la dovuta cortesia e deferenza. Si scusò per l'ardire ma avrebbe voluto poter parlare col vescovo di una faccenda piuttosto delicata, non per le orecchie di chiunque. Riprando fece cenno a Druttemiro e al giovane Gribaudo di lasciare la stanza e chiese alla castellana se anche il suo segretario doveva lasciarli.

"No, stia pure con noi e ascolti. Ho già sentito parlare di lui e quello che è stato detto era buono" e voltandosi un po' a fatica verso Odo: "Ti saluto, nipote di Pietro. Tuo zio era un gran signore, anche se severo. Dobbiamo a lui se la nostra famiglia è arrivata sino a qui. Non l'abbiamo mai scordato e l'abbiamo sempre servito con fedeltà, per tre generazioni."

Poi, ritornando a guardar Riprando che sedeva di fronte a lei, aggiunse: "E vorremmo poter continuare a servire ancora. Tu saprai già, *domine*, perché son venuta da te, ne sono sicura. Ma ho anche qualcosa da dirti che tu ancora non sai. Ti prego solo di ascoltarmi e di aiutarmi a decidere. Sì, perché ho una decisione da prendere, una decisione che è difficile per me, ed è anche penosa. Le mie notti da vecchia sono lunghe ormai. Il sonno mi lascia quasi subito ed io rimango rigida sotto le coperte fino all'alba. Però la mia mente gira, gira e gira, più spaventata di un topino di campo preso in trappola, per il timore di prendere la decisione sbagliata. Portate pazienza, *domini*, e lasciatemi che vi spieghi tutto dall'inizio, anche se dovrò parlare a lungo anche di altre cose.

Io ho visto morire nel fiore dell'età tutti i miei figlioli e i figli dei miei figlioli. Il giovane Bernardo era l'unico che mi era rimasto in vita, ma era forte come un capro selvatico, era deciso, e aveva già avuto un figlio maschio. Noi donne potevamo contare su di lui: la famiglia non sarebbe caduta. Quando, l'estate scorsa, Bernardo morì nel fiume col suo bambino, ho sentito l'anima mia spaccarsi per il lungo, come gli alberi da frutto per il gelo. Alcuni maledicono Dio, quando queste disgrazie inutili accadono. Non io. Io avevo bisogno di tutto l'aiuto che potevo trovare, anche da Dio.

Non c'erano più uomini in famiglia ormai. Bernardo ha lasciato solo una bambina che non ha più di otto anni. Troppo giovane per sposarla a qualcuno che ci possa risollevare. Vedi, noi non siamo ricchi e abbiamo pochi averi. Mio marito era un semplice sergente, senza terre di famiglia, quando il vescovo Pietro lo fece castellano. In tutti questi anni, noi abbiamo sempre vissuto di questo servizio al castello. Non abbiamo accumulato terre, perché per far ciò bisognava portarle via a qualcun altro, oppure bisognava sposare donne di famiglia ricca. Ma i miei figlioli hanno sempre preferito scegliersi donne virtuose e brave. Non eravamo di certo poveri, anzi siamo sempre stati rispettati e abbiamo vissuto più che decentemente e con decoro. Ma ora non c'è più nessuno e tu dovrai fare castellano qualcun altro. E noi non sappiamo dove andare.

Sicuramente qualcuno ti sarà già venuto a dire che io ho intenzione di chiederti di nominare castellano il nostro bastardo. C'è gente che mormora a labbra strette che questo sarebbe una cosa disdicevole. Ma non per la nostra famiglia, che è di legge longobarda. Per la nostra legge tutti i figli ereditano, anche le figlie, anche i bastardi, come tu ben sai. In fondo, Calzacapre, anche se bastardo, ora è l'unico uomo della famiglia che ci è rimasto e, con lui al castello, noi donne dovremmo essere al sicuro. In fondo è nostro sangue. Non è un cattivo ragazzo, tutt'altro. È ardito, è forte, è simpatico a tutti. Sa anche comandare, quando vuole. Ed è generoso, affezionato. Ma è rimasto un cucciolo, sotto un certo punto di vista, che vuol ancora giocare e non sempre prende le cose seriamente. Forse ha solo bisogno di crescere. La morte di Bernardo e del bambino è stata un colpo duro anche per lui. Voleva loro molto bene e adorava il piccolino. Da quando son morti ha perso un poco quel suo fare sbadato. È diventato più serio, si dà più da fare. Sarebbe una buona cosa se lo prendessi con te, se decidi di andare contro gli Alamanni, e lo mettesti alla prova. Forse se ne potrebbe fare un buon castellano.

Purtroppo Calzacapre non è solamente un bastardo. È qualcosa di più. E ciò complica notevolmente le cose. Ben pochi sanno completamente la sua storia. Il suo nome, tra l'altro, non è Calzacapre. Si chiama Duncan Britanno e non è propriamente mio nipote, figlio di mio figlio Maginfredo. Il ragazzo è mio figliastro. Lo ha infatti generato mio marito Bernardo sul tardi della sua vita. Accadde vent'anni fa. Ricordo bene l'anno perché fu quello in cui la febbre rossa si portò via il secondo maschietto di Ademaro, l'altro mio figlio. Quell'anno l'estate finì molto presto. Per S. Michele nevicava già e c'erano ancora delle bestie sugli alpeggi. I pastori dovettero portarle giù di fretta, con la neve già alta e con le gelate di notte. Fu un anno disgraziato. Portarono giù anche una giovane donna che avevano trovata mezza sepolta nella neve, sulla mu-

lattiera che vien dal valico. Alcuni di loro avevan trovato dopo una nevicata un gruppetto di viaggiatori morti stecchiti dal freddo, uomini e cavalcature.

Solamente la ragazza e un mulo erano ancora vivi, e il mulo morì subito dopo. Lei si era salvata perché tutti gli altri l'avevano avvolta con le loro giubbe e le loro coperte, ed erano così morti di freddo per lei. Quando l'avevano tirata fuori dalla neve, stretto al petto le avevano pure trovato un fantolino di solo qualche mese, ormai morto gelato anche lui. Sapemmo poi, quando poté parlare, che la donna si chiamava Edita e che era la moglie di un giovane signore della stirpe di quei lontani Sassoni che hanno conquistato l'isola di Britannia. Suo marito stava andando a Roma a piedi, in penitenza per un'uccisione, e lei lo stava accompagnando con alcuni servi. Era molto giovane allora, non era diventata donna che da tre o quattro anni ed era stata sposata solo l'anno prima. Pianse per molto tempo per quel bambino, che era il suo primo, e anche per suo marito. Poi si calmò, come tutte le donne.

Quando i valichi si riaprirono col bel tempo, la primavera dopo, da alcuni viaggiatori

di passaggio mandò a dire a suo padre, che era un gran signore, un conte dei Sassoni di quella terra, quel che le era successo. Nel frattempo stette con noi al castello. Era una donna molto bella, con modi da vera signora. Aveva un visino sottile e conservava ancora la magrezza della prima giovinezza. Nelle nostre valli noi non avevamo mai visto nessuna persona così fine, così nobile. Sapeva farsi rispettare da tutti, ma senza alcuna alterigia. Sorrideva a tutti, mi ricordo, anche ai servi, ed era sempre gentile. Divenne presto amica delle mie nuore e delle altre donne, e tutti gli uomini l'adoravano, giovani e vecchi. Ma chi ci cadde in pieno fu mio marito, che allora aveva passato i cinquant'anni. Per certi uomini quella è un'età critica, difficile. Vedono la vita scorrer via, rapida, ma non si sentono pronti per la vecchiaia. Ed è allora, quasi senza accorgersene, che cercan rifugio nella giovinezza degli altri... e la bevono a sorsate avide, come se avessero una gran sete. E così, vivendo da giovani, riescono ancora a dare un senso alla loro vita. Il mio Bernardo, poi, anche se ben pochi lo sapevano, aveva un'anima fine, era un po' sognatore. Io non avevo più saputo stargli alla pari, come in principio quando eravamo giovani. Ho avuto una vita dura, domine, e mi sono indurita anch'io.

Edita fu come una fioritura di primavera per lui. Lei lo stava ad ascoltare volentieri, per ore, e ragionava con lui, seria, attenta. C'era ammirazione l'un per l'altra nei loro occhi. Bernardo la portava a vedere le cascate del Toce, le isole nel lago, e quei posti speciali dove si trovano i fiori di roccia, su per le valli. "*Vecchio pazzo – dicevo tra me - ti farai ridere dietro da tutti*". Ma nessuno rideva, neppure i nostri figlioli. Anzi, i nostri figli - che ne avevo ancora

due vivi a quel tempo - trattavano Edita con estremo rispetto, anche se era ancora quasi una ragazzina. Forse ne erano innamorati un poco anche loro, perché era bella, con il suo collo di cigno, con quel faccino un po' tirato e gli occhi seri, e quelle trecce di capelli d'oro sempre in ordine, sempre perfetta.

Ma anche lei s'era innamorata, perché, quando arrivarono degli uomini mandati da suo padre per riportarla al suo paese, si rifiutò di partire. E non partì. Quell'estate, Bernardo e Edita andavano a cavalcare per ore insieme e lui tornava con gli occhi lustrati di vita, e sembrava essermi ritornato il Bernardo di una volta, vigoroso come un cinghiale, pieno di fiducia, padrone di sé stesso, con quella sua risata ricca e profonda che sempre mi era piaciuta. Tanto che anch'io mi lasciai contagiare da quella nuova esuberanza che stava pervadendo un po' tutti al castello. Che importava che lui giacesse con la ragazza. L'anima del mio uomo si era rasserenata, si era rinvigorita, e la vita da noi era divenuta molto più facile per tutti, anche per me. Quando Bernardo vide che io non mi opponevo a questa sua nuova felicità, ridiventammo amici, ritrovammo la confidenza di una volta. Anche Edita mi trattava sempre con gran rispetto, probabilmente anche con affetto. Così, agli occhi di tutti io rimanevo la moglie del castellano, la padrona di casa, la signora del posto. Non potevo certo lamentarmene, cosicché non mi lamentai.

Ben presto rimase incinta e il bambino nacque alla fine dell'inverno. Chiese lei di chiamarlo Duncano, che era il nome del giovane marito morto, e noi non ci opponemmo. Ma io chiesi che il bambino non fosse riconosciuto come il figlio di Bernardo, per non fare di Edita una specie di seconda castellana. Stranamente accettarono entrambi questa condizione, senza alcuna discussione. Forse erano troppo felici l'un dell'altra per discuterne. Così il bambino venne a tutti indicato come il bastardo di Maginfredo, il mio secondogenito, che poi successe nella carica di suo padre qui al castello. Il maschietto fu allevato insieme ai nostri, naturalmente, senza distinzione e senza preferenze, anche se Bernardo era visibilmente commosso quando se lo prendeva in braccio. Non so neppure io perché ti sto a raccontare tutte queste nostre storie, *domine*. Erano anni che non ne parlavo ma sento che ora mi stanno rifluendo in bocca da sole. Forse sono solo molesta a parlarti così quando tu sei ancor stanco del viaggio"

"No, Gritta. Queste tue storie non mi tediano affatto" le rispose subito Riprando, in tono cortese e a bassa voce. "Vorrei anzi che tu ci dica tutto ciò che la tua anima ti chiede di dire. Ti stiamo ascoltando con interesse, come vedi. Usa tutto il tempo che vuoi. "

Approfttando della pausa, Odo si alzò silenziosamente per riempire i boccali della vecchia dama e del vescovo di vin caldo. Sorseggiarono per qualche minuto, in silenzio, guardando il fuoco che proiettava ombre sui loro volti. Poi Gritta continuò:

"Il piccolo era ormai svezzato e camminava già quando arrivo da noi l'abate, un monaco importante nel regno dei Britanni, mandato dal padre di Edita per riportarla a casa. Era un uomo duro, quell'abate, e di ben pochi scrupoli. Non piacque neppure a me. Aveva una faccia paonazza e brutale e i suoi modi erano arroganti, specialmente con noi. Mentì spudoratamente a Edita, dicendole che suo padre il conte e i suoi fratelli erano in grave pericolo e avevano bisogno di lei, non so perché. Le fece capire che avrebbe potuto ritornar da noi prima della fine dell'anno e la convinse a lasciare il bambino, per quei pochi mesi in cui sarebbe stata via. Naturalmente poi non tornò più. Più tardi arrivarono delle lettere e delle missive, di tanto in tanto. Il padre di Edita non l'aveva più lasciata tornare, ma l'aveva fatta sposare a forza ad un altro. Edita non era più libera e dalle sue lettere capivamo che non riceveva le risposte che Bernardo le faceva scrivere dal nostro prete. E forse molte delle sue missive non giunsero mai a noi. Dall'ultima apprendemmo che aveva avuto figli da questo suo nuovo marito e capimmo che non sarebbe tornata mai più. Bernardo divenne vecchio rapidamente e la sua vita divenne opaca, finché morì qualche tempo dopo. Il ragazzo crebbe come uno degli altri, anche se non ha mai avuto un carattere molto deciso, come i miei nipoti. E' sempre stato di bell'aspetto, come Edita, ma non ne ha la stessa nobiltà d'animo, e neppure l'ardore di Bernardo. Sa che è bello e gli piace farsi ammirare dalle donne. Non è però un cattivo ragazzo, anzi... può fare il suo dovere, come qualsiasi altro dei nostri uomini. Ti avrei certamente chiesto di dare a lui il posto del mio giovane Bernardo se, qualche tempo dopo la disgrazia, dei monaci che passavano per il valico andando a Roma non avessero portato questa lettera."

Gritta tiro fuori dalla manica una pergamena piegata in quattro e la porse al vescovo innanzi a lei:

"Leggila. Io la conosco a memoria, anche se non so leggere, come forse tu sai. Ma me la son fatta leggere così tante volte da prete Salicone, il nostro vecchio cappellano, l'unico che ne è al corrente qui al castello."

Era una lettera non troppo lunga e scritta in buon latino, probabilmente da un scritturale di professione. L'intestazione era evidenziata in caratteri più alti e diceva :

**Da Eghdith,
per grazia di Dio figlia di Godwine il Sassone
conte di Essex, moglie di Edwardo,
figlio di Eathelredo il Sassone ora Re dell' Anglia
a Margritta, madre
del fu Maginfredo castellano dell'Ossola nelle Alpi
. salute .**

Fu Odo, alla luce del fuoco, a leggere con voce piana la lettera agli altri due. Nella lettera Edita faceva scrivere che, visitando un famoso monastero britannico, i cui monaci spesso si recavano a Roma e tenevano precisi appunti sull'itinerario, sulle sue tappe e soprattutto sulle persone da contattare durante il viaggio, aveva appreso come, al castello ai piedi del valico delle Alpi, il castellano Maginfredo fosse morto di recente ma che sua madre Gritta fosse invece ancora viva. Aveva perciò temuto che anche Bernardo fosse ormai morto ma non ne poteva essere sicura, non avendo mai ricevuto notizia alcuna dall'Ossola in tutti quegli anni.

Dal tempo del suo lontano rientro in patria, faceva scrivere Edita, aveva sempre cercato di sapere cosa fosse successo al castello. Ma non era sicura che le sue numerose missive fossero state ricevute. Risposte non c'erano mai state. Lei stessa aveva avuto una vita travagliata. Era stata costretta da suo padre a sposare prima un conte, da cui aveva avuto dei figli che erano morti in giovane età. Poi, alla morte di questo marito, tutta la sua famiglia e i maggiori vescovi dell'Anglia l'avevano voluta maritare ancora. Questa volta al figlio del precedente re sassone del paese, contro cui battagliavano di continuo i re danesi, che avevano occupato e ancora tenevano buona parte delle coste della Britannia. Quell'unione era stato purtroppo necessaria per poter combinare le forze e così salvare dal disastro la nazione.

Da circa un anno però Edwardo, quest'altro marito, era stato fatto re dai nobili del regno, per cui lei era ormai regina tra i Sassoni dell'Anglia. Ma era una situazione difficile e forse non sarebbe durata. Non aveva avuto figli dal nuovo re, il quale, pur essendo d'animo pio e mite, preferiva la compagnia dei suoi amici a quella della moglie. Ora però Edita era almeno libera di far scrivere, con l'aiuto di quei buoni monaci, e di dar notizie di sé.

Nella lettera Edita si rivolgeva perciò a Gritta per poter sapere se Bernardo fosse veramente morto, e come fosse morto, e quando. Voleva pure sapere se il bambino che le era nato alle pendici delle Alpi, circa vent'anni prima, fosse sopravvissuto e che cosa di lui ne fosse successo. Se ancora

vivo, era in cuor suo sicura che in tutti quegli anni Gritta, da quella donna nobile e generosa che era sempre stata, l'aveva trattato come un figlio suo vero. Edita non aveva mai smesso di includerli tutti nelle sue preghiere e avrebbe voluto poter far qualcosa per loro, ora che era divenuta importante e abbastanza libera di agire.

Invitava quindi Gritta a venir a vivere con lei alla corte sassone e di portarvi pure tutta la sua famiglia, se avesse voluto. Sarebbe stata trattata più che onorificamente. Se per caso la famiglia avesse nel frattempo bisogno di aiuti o di denaro, Gritta doveva solamente farlo sapere. Tutto sarebbe stato sistemato. Ma soprattutto Edita avrebbe voluto aver ora con sé quel figlio che non aveva mai conosciuto. Suo marito il re non era molto ben disposto ad avere un bastardo della regina nel suo palazzo, ma la famiglia di Edita aveva ora sufficiente potere tra i Sassoni da permetterle di deciderle personalmente, pure se con qualche limitazione. Perciò Edita si raccomandava a Gritta di farle pervenire al più presto un messaggio con notizie del buon Bernardo e del figlio ancora ignoto, possibilmente per mezzo degli stessi monaci che le avevano portato quella lettera. E per dimostrarle la sua riconoscenza, le inviava insieme a quella missiva un anello e una spilla come segno di affetto, quasi da figlia a madre.

Appena Odo ebbe finito di leggere la vecchia dama, senza dir parola, trasse dal suo corpetto un involto. Apertone il panno, mostrò un grosso e massiccio fermaglio d'oro, pesantemente decorato d'intricati disegni nordici. Insieme al fermaglio v'era un anello pure d'oro, più leggero e di squisita fattura, con incastonato un vecchio cammeo col profilo di un imperatore romano o di altro personaggio molto antico. Erano entrambi doni sostanziosi, che ben raramente erano visti pure da personaggi di rango come il vescovo di Novara. Da soli potevano forse valere un quarto d'annata del fodro - cioè l'imposta in natura - dell'intera contea dell'Ossola con tutte le sue valli, valutò Riprando. Il loro indubbio valore confermava la veridicità delle notizie fornite dalla lettera. Ridando i gioielli a Gritta, Riprando disse alla vecchia seduta di fronte a lui :

“La storia che ci hai raccontato suscita meraviglia. Mai ho ascoltato una storia simile. E tu, Gritta, che hai fatto dopo aver ricevuto questa lettera?”

“*Domine*, sarò leale con te e ti dirò esattamente ciò che ho fatto. Quei monaci si son fermati da noi pochi giorni soltanto. Ho dettato loro solo una breve missiva da portare ad Edita, in cui le facevo sapere di tutte le morti in famiglia e le parlavo del suo ragazzo che ora è diventato un giovane uomo dalla barba bionda. Ma le ho chiesto se dovevo far sapere a questo suo figlio solamente che aveva una madre in Britannia, oppure una madre